

**1995-2020. I venticinque anni della S.I.Me.F., attraverso i pensieri e il racconto di Irene Bernardini**

*Sabato 27 giugno 2020 dalle ore 9.00 alle 13.00  
Convegno on line sulla Piattaforma Google Meet*

*Intervento a cura di: Riccardo Pardini*

Nonostante una formazione accademica specialistica conclusa e una professione avviata già qualche anno prima del mio arrivo a Milano, sono stati la stimolo a crescere ulteriormente approfondendo e integrando quanto già conoscevo e il desiderio d'explorare ulteriormente la realtà della mediazione familiare (popolata di professionisti, teorie, modelli, esperienze, motivazioni, storie coraggiose e affascinanti) a creare le condizioni affinché potessi incontrare Irene Bernardini.

E' stato l'inizio di un nuovo percorso, un rinnovato cammino di crescita umana e professionale intrapreso, quindi, dopo una fase iniziale di studio "intenso e appassionato" alla quale è seguita l'immersione nella densità di quella che Irene chiamava "la nostra trincea". Un luogo popolato d'emozioni forti, dubbi, quesiti, fatiche ma anche di forza, coraggio, attese e dalla presenza benefica dei bambini. Un luogo nel quale si sta "gomito a gomito" con i genitori e le famiglie in trasformazione, "ci si sporca le mani" e dove al sapere dobbiamo affiancare il saper fare, dove si coltiva il talento vero di un mediatore. E' stata la passione per il nostro mestiere, per il confronto tra professionisti e lo scambio tra generazioni che mi hanno condotto da lei. E' stata la sua generosità, la leggerezza brillante del suo "pensare" ad avvicinarci e render possibile il consolidarsi di un'esperienza che prosegue tutt'oggi sia al *Centro Gea del Comune di Milano* intitolatole qualche anno fa, sia nell'équipe di *SpazioMef mediazione familiare e dintorni*.

La sua è per tutti noi un'eredità umana e professionale preziosa, caratterizzata dalla capacità di unire rigore e modernità, ortodossia ma anche elasticità che, sommate alla continua cura per il nostro lavoro, hanno consentito al patrimonio della comunità professionale alla quale apparteniamo di svilupparsi, adattarsi e rispondere alle sfide nuove e crescenti della modernità.

Con una costante affezione alla vita dei bambini, al loro mondo e al loro preziosissimo modo di stare nel mondo.

E' proprio su questo vorrei restare per qualche momento oggi insieme, in quest'occasione.

Sulla sua visione dell'infanzia così onesta e autentica, affettuosa, appassionata e grata. Uno tra i sentimenti che muoveva Irene verso i bambini era proprio la gratitudine per la possibilità d'attingere, tramite la loro frequentazione, a una visione chiara e netta delle dimensioni poetica ed etica proprie dell'infanzia e dunque anche un po' delle relazioni umane. Perché non di rado, mettersi al servizio dei più piccoli significa "contattare" anche i grandi; gli adulti e la società che a

quei bambini dovrebbero rispondere, dei quali si dovrebbero occupare beneficiando, di riflesso, proprio del loro sguardo pulito.

In questo senso per Irene guardare all'infanzia con curiosità e fascinazione significa incappare, non del tutto per caso, nella poesia di fantasie dense costellate di simboli e di significati; significa intercettare parole semplici ma potenti ed evocati, dotate d'una naturale freschezza e costitutive del loro tipico ragionare sghembo e perfetto insieme.

Questo dovremmo proteggere e garantire ai piccoli.

Contro i pericoli dell'adulterizzazione infantile (un tema assai caro a Irene), dell'accelerazione dello sviluppo e il diffondersi, più o meno inconsapevole, d'un certo narcisistico rispecchiamento tra grandi e piccoli che sovverte i ruoli rendendo tirannici i figli e fragili i genitori.

Per Irene che aveva anche una solida formazione pedagogica (questo ci univa oltre al fatto d'aver comuni radici toscane) i bambini sono al contempo i detentori d'una forza titanica, tipica di chi deve germogliare, e fiocchi di neve vulnerabili. Il mondo infantile è capace di connetterci alla poesia e alla bellezza. Lo chiarisce lei stessa in uno dei passaggi d'apertura del suo libro *"Bambini e Basta"*.

*"Io non mi occupo di bambini. Sono una psicologa e psicoterapeuta che lavora con gli adulti. Ma molti di loro sono genitori. Gran parte delle donne e degli uomini che nel corso degli anni si son seduti davanti a me, per un qualche cruccio, mi hanno parlato dei loro figli.*

*Ho avuto voglia di scrivere questo libro perché i bambini sono una presenza costante, concreta, poetica e insieme etica della mia vita personale e professionale. Mi affascina, da sempre. Mi sono simpatici, così, pregiudizialmente. Le facce, le mani, i movimenti, quelle prime parole così cariche, così dense. Quel ragionare sghembo e insieme pregno di fantasia, pensiero ed emozioni in equilibrio perfetto. La freschezza ingenua ma sempre penetrante e in qualche misura impeccabilmente delle loro domande e delle loro osservazioni. La forza titanica di chi deve bucare il terreno più duro per germogliare e crescere, insieme alla vulnerabilità di un fiocco di neve. Insomma, ogni bambino è un modem per connettersi alla poesia e alla bellezza. Alla libertà e alla speranza."* (Bambini e basta, pg.5).

Occuparsi dei piccoli è imprescindibile anche quando lavoriamo solo con i grandi, quei grandi che di loro si prendono cura e che, pur avendo altri crucci, non possono sottrarsi al grande onere (e onore) d'accompagnarli nella crescita. In questa direzione va, infatti, il fitto lavoro d'incontri rivolti agli insegnanti, agli operatori, agli educatori, ai committenti e ai rappresentanti delle istituzioni che negli anni Irene ha promosso, attivato, curato.

Di fronte ai bisogni infantili, noi adulti dobbiamo innanzitutto rispondere con responsabilità. Rispondere anche nel senso di far da sponda, appunto.

Troviamo questo passaggio nella postfazione del libro *Lo zoo delle famiglie* (pp. 158-160).

*«Le famiglie cambiano, vorticosamente. Le famiglie: femminile, plurale. Ed è proprio contro questo farsi plurale, contro il fiorire di modi nuovi di stabilire relazioni fondanti, di amarsi e lasciarsi amare, di unire oltre ai desideri anche i sogni e i progetti, che si sviluppano le resistenze più ottuse e velenose.*

*(...) Accogliere il cambiamento, la pluralità delle forme e dei modi del fare famiglia, le differenze e le aspirazioni di ciascuno non può però voler dire che possiamo smettere di porci una domanda semplice: «Di che cosa ha bisogno un bambino, un figlio, per crescere bene?».*

*La parola chiave, mi pare, potrebbe essere «responsabilità». Responsabilità affettiva, educativa, di cura. Se non sono più gli assetti istituzionali, la prescrittività dei ruoli a predefinire i compiti, se i padri si maternalizzano e le madri portano i calzoni e a volte anche più soldi a casa, se quella mamma con i calzoni è da sola, se il Mulino Bianco si è scoperchiato dopo una separazione e poi si è tinto di colori diversi perché, dopo, ci abita anche il nuovo marito di mamma e il loro nuovo bambino e nel Mulino di papà nel weekend ci sono anche i figli della sua nuova compagna, se le mamme sono due, se due, in un altro caso, sono i papà, se insomma accettiamo l'idea che non solo la forma tradizionale delle relazioni familiari può garantire una buona crescita dei figli e una buona esperienza genitoriale, allora dobbiamo andare alla sostanza. E la sostanza io la associo a responsabilità.*

*Responsabilità è una parola che suona pesante, evoca fatica e impegno, implica ostacoli e limitazioni alla ricerca individuale del piacere e della realizzazione. Tutto vero: massimo rispetto, infatti, per coloro, in particolare per le donne, che scelgono di non avere figli. Rispetto e gratitudine, addirittura: le donne che porgono con meditata serenità e quasi con fierezza la loro scelta di non diventare madri infliggono un colpo salutare al mito stanco della maternità come unico destino nobile della vita al femminile e a me, che all'esperienza fondante della mia maternità consegno il senso profondo di tutta una vita, consentono di leggerla, quell'esperienza, questa vita, all'insegna della gioia pura, gratuita. La gioia della scelta, libera.*

*Certo è che far figli è fatica e impegno e limite. Ma quella parola, responsabilità, ha anche un'altra accezione. In quella parola c'è «rispondere», c'è «fare sponda». Rispondi a una richiesta, a una domanda. Offri una sponda, accompagna. Succede solo dentro una relazione, dentro l'incontro. In bilico, nel punto d'intersezione tra te e l'altro. Quando dico che responsabilità è la parola chiave per orientarci nel difficile compito di fare i genitori nell'epoca del cambiamento, della transizione, delle relazioni liquide, alludo a quel rispondere. I figli fanno domande e richieste da subito. Per intercettarle occorre sintonizzarsi, occorre vederli, i bambini, e ascoltarli. Chiedono di essere toccati, perché così, solo grazie alle nostre carezze, pian piano imparano che quei piedi a salsiccia che appaiono all'orizzonte e che è magnifico portarsi alla bocca altro non sono che una parte di loro stessi: una parte di quel corpo che è la casa dove insediare un maestoso Io. Chiedono di essere abbracciati, perché solo se tenuti e contenuti possono tenere a bada l'angoscia che certe volte li travolge: vaglielo a spiegare al neonato che è tutto a posto, che è al sicuro. Chiedono che tu gli presenti il mondo, a piccole dosi, per convincersi che è buono, quel mondo, così buono da aver voglia di conoscerlo e di misurarcisi con fiducia. Chiedono, ancora, anche da grandi, di essere tenuti e contenuti con le regole, con dei bei no: se non lo facciamo è come se li lasciassimo cadere, come se mollassimo l'abbraccio che li rassicura e li abbandonassimo al marasma degli impulsi che non hanno ancora imparato ad amministrare da sé. Chiedono protezione e rassicurazione ma anche sincerità: patiscono, e tanto, se si sentono imbrogliati e ingannati, ma la verità dobbiamo diluirla e tradurla misurandola con la loro capacità di sostenere la paura. E con il loro sacrosanto diritto alla magia. I figli chiedono tenerezza ai padri e autorevolezza alle madri, e viceversa, di giocare a calcio malgrado quell'aspetto di bambolina bionda o di cullare peluche malgrado la stazza da maschio prestante. Loro chiedono di poter amare chi gli pare: chiedono di poter amare o detestare liberamente i nuovi partner dei genitori dopo una separazione, chiedono rispetto per*

*il loro amico immaginario che risiede nella vasca da bagno a guardia delle papere e di poter trovare, al contempo, insopportabile quel presunto fratello acquisito che tutti lo spingono a trovare adorabile. Chiedono poche paternali e molti esempi. D'esser lasciati in pace quando sono tristi, perché anche i bambini hanno diritto alla tristezza. E alla noia. Chiedono, i figli, di condividere fantasie bislacche e giochi insensati. Chiedono, chiedono, i bambini, i figli, e in cambio? Io credo o, meglio, posso affermare per esperienza che quando noi grandi riusciamo a sintonizzarci, a intercettare quelle richieste, a rispondere insomma, ne possiamo trarre grandi soddisfazioni. Ne possiamo ricavare del piacere, del gran piacere, intendo. Innanzitutto il piacere di quei corpi bambini, della loro tenerezza guizzante. Quei corpi ci tengono attaccati alla vita. E poi c'è il piacere di vederli fiorire, cambiare ogni giorno, andare ogni volta un po' più in là, sbucciarsi un ginocchio, prendersi la dose di baci riparatori e di cerotti e poi via, ancora un po' più in là. Il piacere di potersi dire, la mattina, quando lavandoci i denti ci guardiamo allo specchio: stai facendo proprio un gran bel lavoro”.*

Ovviamente nel suo lungo lavoro di mediatrice familiare Irene ha molto “pensato” ai bambini nel momento della separazione dei genitori, scrivendo del lavoro che facciamo in mediazione guidati da un criterio illuminante e senza tempo, imprescindibile per chi fa (o si accinge a fare) il nostro mestiere: la scelta di unirsi deve godere di pari dignità di quella del separarsi.

Insomma, i bambini hanno bisogno di noi e del nostro fargli da sponda. E noi abbiamo bisogno di loro. Per questo, a conclusione del mio intervento, vorrei riprendere quanto Irene stessa ci dice in merito, scrivendolo nella quarta di copertina ancora una volta di *Bambini e basta*.

*“Abbiamo bisogno della loro irresponsabilità affinché dalla libertà di non dover rispondere possa nascere la fantasticheria di un mondo migliore. Abbiamo bisogno che straparlino, strapensino, che vogliano andare in pigiama sul balcone per vedere Babbo Natale anche se ci toccherà impedirglielo, oppure avvolgerli e avvolgerci nel piumino e aspettare insieme a loro finché il sonno li vincerà. Abbiamo bisogno di avere sott'occhio la loro fragile temerarietà, i terrori e l'audacia, la genialità della loro innocenza. Abbiamo bisogno di rispettarli per sentirci degni. Di proteggerli per sentirci forti. Di guardarli per sentire il bene prezioso della tenerezza. Di guardarli, ancora, e ridere di gusto. Di ascoltarli per imparare a parlare e pensare fuori dagli schemi. Abbiamo bisogno dei bambini, che sono persone intere e immature, incompiute e perfette, che cambiano ogni giorno”.*

### **Riferimenti Bibliografici:**

- I. I. Bernardini, *Bambini e Basta. Perché non dobbiamo dimenticare che i grandi siamo noi*. Collezione strade Blu, Arnoldo Mondadori; Milano 2012.
- II. C. Rossi Marcelli, *Lo zoo delle famiglie. Manuale per genitori moderni e molto moderni*. Ed. Vallardi A.; Milano 2015.